

# **Don PAOLO SOTTOPIETRA**

## **Omelie su san Giuseppe**

**marzo 2012**

### **Introduzione**

#### **Vertigine e familiarità**

Parlare di san Giuseppe implica molto silenzio.

Giuseppe infatti è stato posto da Dio così vicino all'incarnazione nel suo inizio privato, segreto, così vicino al Figlio di Dio nella sua inermità, nella sua dipendenza dagli uomini e dalla loro accoglienza; e poi è stato posto così vicino alla Vergine, nella sua casa, nell'intimità delle sue cose, e reso familiare con i suoi pensieri, con la sua preghiera, con il suo modo di essere sempre e tutta in dialogo con Dio, che di lui non è quasi possibile parlare ad alta voce.

Talmente delicato fu il suo compito. Tanto vertiginoso quanto tutto ordinato alla dimensione della quotidianità.

Vertiginoso perché gli fu chiesto di collaborare alla vocazione più alta che fu mai concessa ad un essere umano, quella della maternità divina di Maria. Vertiginoso perché gli fu chiesto di essere padre per il Figlio di Dio. Vertiginoso perché gli fu chiesto di unire verginità e vero amore sponsale per Maria.

Un compito però che si giocò tutto nella dimensione di una quotidianità nascosta. La vita di Giuseppe è tutta compresa nei trent'anni della cosiddetta vita privata di Gesù. La santità di Giuseppe, che oggi veneriamo come patrono e «protettore della Chiesa» intera, ebbe sulla terra una dimensione che potremmo definire domestica (se pur non dobbiamo immaginare la sacra famiglia come un nucleo a tre, perché fu più largo il cerchio dei parenti in cui Giuseppe e Maria condivisero la loro vocazione).

Si incontrano a volte delle coppie che vivono così. Di recente abbiamo avuto due lutti. La mamma di Elena e il marito di una nostra sostenitrice. Queste morti hanno messo alla luce una quotidianità fatta di amicizia e di comunione, di condivisione delle fatiche e delle decisioni, di tensione comune a seguire Cristo. Fatta di piccole cose.

Tutto ciò trova un archetipo in Giuseppe e nella sua amicizia sponsale con la Vergine.

Giuseppe ci introduce dunque nel mondo dell'amore da una angolatura così privilegiata, che non si smetterebbe mai di

contemprarlo, di guardarlo. Ci attira proprio per la sua vicinanza, ma ci stupisce per la sproporzione della condizione che gli fu chiesto di vivere.

«Custode purissimo della Vergine». «Solerte difensore di Cristo». In questi due titoli con cui la Chiesa lo ricorda e lo chiama sta racchiuso il suo compito. *Custos pudice Virginis. Redemptoris custos.*

### **1. Vir oboedientissimus**

«Custode purissimo della Vergine». Questo fu il primo incarico che Giuseppe ricevette da Dio.

Qui sta la prima particolarità della sua vocazione: un compito ordinato ad un altro compito, che ha senso ed esiste solo perché Maria è stata chiamata e ha ricevuto un compito. Giuseppe riceve il suo posto nel mondo e nella Chiesa come «sposo della Madre di Dio».

Ora, per questo compito Dio non poteva scegliere un uomo qualsiasi. È un paradosso. Maria aveva bisogno di un uomo che le stesse a fianco, per poter obbedire a Dio. Il compito era dato a lei, ma non sarebbe stato possibile portarlo a termine senza uno sposo. Dio aveva stabilito un rapporto di dipendenza tra le due vocazioni, impari e indispensabile allo stesso tempo. Rapporto impari (qui sta l'umiltà che fu chiesta a Giuseppe), rapporto indispensabile (qui fu l'onore che Dio donò a Giuseppe).

Non poteva essere un uomo qualsiasi, dunque. Doveva essere capace di entrare in questa decisione di Dio, doveva accettarla, piegarsi ad essa, prima di poterne godere, prima di poterne essere riempito.

Il brano di Matteo che descrive il travaglio di Giuseppe mostra un lato del suo cuore. Giuseppe amava Maria, pensava ad una vita con lei. La sua maternità inaspettata e la percezione che Giuseppe ha della presenza della mano di Dio che opera in lei lo portano a pensare di «licenziarla in segreto» (Mt 1, 19). Bisognerebbe focalizzare più nel dettaglio la situazione interiore che Giuseppe ha attraversato in questo momento, per entrare nella prova a cui è stato sottoposto il suo amore per Maria. Ma oggi diciamo soltanto che Giuseppe in questo momento fa un passo indietro. Non accusa Maria e non sospetta di lei. Ma neppure può spiegarsi la sua maternità. Intuisce dunque che Dio sta operando. Essendo «un uomo giusto», cioè capace di credere e di affidarsi a Dio, «non voleva ripudiarla» (Mt 1, 19). Giuseppe si rimette a Dio. Arretra per timore di Dio di fronte a ciò che non riesce a decifrare. Crede forse per un momento che Dio gli chieda di rinunciare a Maria

e accetta, cercando di non danneggiare Maria, anche se ciò facendo cerca di conciliare ciò che è impossibile da conciliare e la sua soluzione non è veramente concreta. Di fronte al compito che è stato dato a Maria, non capisce subito che anche lui è coinvolto e fa prevalere la sua obbedienza a Colui che chiama Maria.

Ecco il suo cuore, una parte del suo cuore: Giuseppe giustissimo, che cioè vive di fede (cfr. Eb 10, 38); Giuseppe obbedientissimo.

Di un uomo dal cuore così aveva bisogno Dio per metterlo accanto alla Madre e a suo Figlio.

## **2. Vir fidelissimus**

Per guardare l'altro lato del cuore di Giuseppe, bisogna contemplare il suo amore per Maria. Giuseppe temeva Dio e amava Maria, e in lui questi due amori formavano un tutt'uno. In Giuseppe Dio ha cercato un uomo che sapeva desiderare e che sapeva temere.

Guardiamo al tempo del fidanzamento.

L'incontro con Maria deve essere stato per Giuseppe un vero avvenimento. Maria certamente colpiva chi la conosceva, anche nella sua cerchia familiare. La sua bellezza, di una natura così singolare, la luce che irraggiava in lei discretamente come dall'interno, la sua finezza, la perfezione della sua grazia stupivano tutti. Quanto a Giuseppe, questi doni di Maria lo avevano avvinto a lei in modo speciale, lo avevano condotto a vederne la profondità, la fonte segreta (che era la preghiera di Maria), e questo amore aveva rafforzato i moti più nobili e alti del suo cuore.

Quando un uomo incontra una donna virtuosa, se è nobile nell'animo, se non è un uomo materiale, prova il desiderio di esserne degno. Lo sguardo chiaro e puro di una donna purifica e rende limpido il cuore di un uomo. Lo dicono i libri sapienziali, lo dicono la letteratura provenzale e la poesia dello stil novo italiano, lo dice l'esperienza: nella vita normale, quando un uomo incontra una donna casta e un amore gratuito, migliora. Ma Maria, la Vergine, la «senza macchia», la prediletta dell'Altissimo, la «piena di grazia» (Lc 1, 28), la «tota pulchra», superava ogni misura consueta e, presentandosi nella vita di Giuseppe, l'aveva tutta catalizzata nell'impegno per non tradirne la purezza.

Giuseppe amava Maria e voleva essere degno del suo amore. Perché anche Maria amava Giuseppe. Era grata della sua presenza e di quella sensibilità che vedeva in lui. Ne era grata e

allo stesso tempo desiderava per lui la perfezione di questi doni.

C'è chi dice che Giuseppe sia stato fatto da Dio un po' tonto. Forse anche certa iconografia, che rappresenta Giuseppe addormentato o molto vecchio, va nella stessa direzione. Altrimenti, si dice, non avrebbe potuto reggere la tensione che la perfezione di Maria doveva provocare nel suo animo. Come reggere quella sproporzione? Lui, in fondo, era un uomo peccatore come tutti noi. Come poteva non sentirsi schiacciato dalla perfezione dell'Immacolata?

È un'obiezione seria. Ma non credo che sia giusto risolvere il dramma in questo modo, poco onorevole per Giuseppe. Credo al contrario che Dio cercasse un uomo disposto ad accettare proprio di attraversare quel dramma, che desiderasse a tal punto la luce che aveva visto in Maria, da essere disposto a qualunque sacrificio per onorare ciò che in Maria aveva visto.

Maria era stata un avvenimento nella vita di Giuseppe perché Maria, la sua amicizia, era una strada, la sua strada. C'era qualcosa in lei che andava oltre lei e che Giuseppe ormai desiderava per sé. Desiderava vivere ciò che aveva visto in lei. Desiderava vivere con lei per vivere ciò che aveva visto in lei. Desiderava vivere con lei, perché Giuseppe era veramente chiamato al matrimonio e il suo era un amore molto umano, autentico. Ma proprio la vicinanza di Maria aveva suscitato in Giuseppe un altro pensiero, un altro sentimento profondo: egli desiderava poter camminare con lei, ma sentiva ormai molto chiaramente che era veramente con lei, solo quando la riconsegnava a Dio.

Questo era per lui chiaro già prima, al tempo del fidanzamento. Questo era il dono che aveva ricevuto da Maria. Ecco perché più tardi Giuseppe fu pronto perfino a «ripudiarla in segreto» (Mt 1, 19). Ecco perché, ancora più tardi, Giuseppe fu capace di vivere con Maria in un modo che non aveva fissato lui.

Forse fu attraverso Maria che Giuseppe scoprì il suo cuore di vergine.

Fatto sta che la Chiesa lo chiama a ragione «Sostegno delle famiglie»,

«Custode dei vergini».

### **3. Vir castissimus**

Nelle immagini che raffigurano Giuseppe addormentato o vecchio è in realtà contenuta una bellissima verità. Incontrando certi vecchi, nelle nostre famiglie o nelle nostre comunità, certi vecchi ben vissuti, per ribaltare un'espressione di Manzoni, rimaniamo stupiti di che forma possa assumere

quella nuova infanzia che Dio dona a chi lo segue con semplicità e fino a che punto di maturità e di splendore la possa portare. Certa letizia, certo abbandono in Dio, certa purezza nello sguardo e nel parlare, certa capacità di stupirsi e di gioire anche di fronte alle cose piccole ricordano veramente l'infanzia, la ripresentano nuova.

La vicinanza di Maria aveva nel tempo scavato in Giuseppe lo spazio di una nuova innocenza. Ecco che cosa lo avvicinava ad uno di questi anziani luminosi, la stessa cosa che lo avvicinava ai bambini: una castità che aveva iniziato, per l'amore che viveva per Dio e grazie alla presenza di Maria nella sua vita, a compenetrarlo tutto, ad assimilarlo a sé.

Come viveva Maria tutto questo?

Anche Maria aveva bisogno della vicinanza di uno sposo così, che le potesse stare accanto così, per poter vivere ciò che le sarebbe stato chiesto, ma anche per poter vivere quello che era, per poter vivere se stessa nella condizione del matrimonio a cui era destinata.

Quando penso all'animo di Maria in questo contesto, mi torna sempre alla mente una frase del profeta Zaccaria: «Gerusalemme se ne starà tranquilla e sicura» (Zc 14, 11). In Gerusalemme è profeticamente prefigurata la Chiesa e dunque, se non forse troppo il significato, anche Maria. In compagnia di Giuseppe, Maria era tranquilla e sicura.

Maria conosceva la fedeltà di Giuseppe. Si sentiva compresa dal suo rispetto, dal suo timor di Dio. Sentiva che la forza dell'amore di Giuseppe stava nella virilità di questo suo timore. Si sentiva dunque sostenuta. Poteva appoggiarsi su Giuseppe in tutto, sentiva che avrebbe potuto, sentiva che sarebbe stato così anche dopo, nella nuova condizione di convivenza che si avvicinava, anche se non immaginava il come, non lo calcolava. Ed era, questa, una parte importante della sua gratitudine per Giuseppe, del suo amore per lui. Anche della sua ammirazione per lui, che ricambiava l'ammirazione di Giuseppe.

Questa era la loro vicinanza, questo era il loro rapporto già «prima che andassero a vivere insieme» (Mt 1, 18).

Oggi vorrei fermarmi su quei tre mesi che vanno dal momento dell'annuncio dell'angelo fino all'inizio della convivenza tra Maria e Giuseppe. In quei tre mesi, infatti, Dio permise e volle che si inserisse tra loro una distanza. Distanza misteriosa proprio perché piena del disegno di Dio. Mi ha sempre attirato immergermi nella meditazione di questo "primo mistero" della vita di Gesù, che già dal primo istante, come piccolo embrione,

comincia a condurre i passi di sua madre e a chiedere a Giuseppe il suo specifico sacrificio.

L'angelo aveva portato a Maria l'annuncio e Maria aveva concepito. Anche in questo caso, dobbiamo decostruire certe immagini che ci vengono comunemente ripresentate. Spesso a questo punto ci si raffigura una Maria preoccupata, una Maria assorbita dalla previsione delle possibili conseguenze, fosche, della sua gravidanza. In realtà è il vangelo che ci rivela l'animo di Maria e a quello dobbiamo guardare: un animo gioioso, consapevole dell'altezza unica della vocazione ricevuta e del compito che le era stato assegnato, un animo onorato della preferenza dell'Altissimo, un animo che abbracciava intuitivamente l'umanità intera e tutti i tempi della storia nella consapevolezza della redenzione che si preparava nel suo grembo. Un animo così, non appena avesse potuto, sarebbe esploso in un inno di giubilo, di gratitudine, di lode a Dio. «L'anima mia magnifica il Signore» (Lc 1, 46).

Con tutto questo nel cuore, Maria aveva bisogno di parlare. Lei che era così capace di silenzio. Nel discorso che le aveva rivolto l'angelo, però, Giuseppe non era stato menzionato. Invece era stata menzionata Elisabetta.

Dunque Maria parte, obbedendo a Dio, alla ricerca di qualcuno che sappia, di qualcuno con cui poter condividere il miracolo della sua gravidanza e la sua gioia, senza rivelare ciò che solo a Dio toccava rivelare.

Così Giuseppe in questo momento viene come lasciato in dietro.

Sarà costata anche a Maria la sua reticenza di fronte a Giuseppe, nel momento in cui gli avrà comunicato la sua decisione di andare a trovare la cugina. Questo suo silenzio fu obbedienza, fu timor di Dio. Su questa stessa strada del timore di Dio avrebbe ritrovato Giuseppe più tardi, anche se non sapeva come.

A Giuseppe, dal canto suo, Dio cominciava a chiedere l'umiltà e la disponibilità di un sì che avrebbe dovuto pronunciare personalmente, ma aderendo ad un altro sì, quello della sua sposa, un sì che lei aveva pronunciato, richiesta da Dio, senza tener conto di lui.

Passano tre mesi da quel momento. Tre mesi in cui il silenzio di Maria si concentra sull'incarnazione, sul Figlio che porta in seno, mentre quello di Giuseppe è abitato dalle semplici cure dei preparativi per la loro vita comune e dall'attesa tutta umana del ritorno della sua sposa. Tre mesi in cui il silenzio di Maria è vissuto nella preghiera comune con Elisabetta, nella comunione con lei, nella condivisione della consapevolezza del

piano di Dio che si svelava, condivisione dalla quale Giuseppe per ora è escluso.

Giuseppe si è accorto improvvisamente del sacrificio che Dio gli chiedeva, solo quando ha constatato, senza che nessuna parola fosse stata pronunciata, che la sua sposa aspettava un figlio. Solo la gioia da lui provata prima per la comunione con Maria può darci la misura dell'intensità di quel colpo.

A quei tre mesi seguirono dunque i tre giorni del travaglio di Giuseppe. Forse sono state tre ore, non sappiamo

#### **4. Vir justissimus**

Che cosa fu il travaglio di Giuseppe?

Certo l'intensità del colpo che ricevette fu legata all'amore che provava per Maria, all'attesa che aveva vissuto. Ma diminuiremmo la profondità della prova che Dio chiese a Giuseppe, se la leggessimo solo a questo livello naturale, affettivo. Diminuiremmo anche la statura di Giuseppe. Diminuiremmo l'immagine del rapporto tra lui e Maria. La prova che Dio chiese a Giuseppe fu la sofferenza necessaria per riconoscere l'alterità di Dio e per inchinarsi di nuovo di fronte al suo mistero. Nella carne dei suoi affetti, ma anche in quella della sua intelligenza, nella carne della sua disponibilità e della sua fede, egli dovette misurare l'altezza delle sue vie. «Le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55, 8).

Il vangelo sembra ritrarre Giuseppe in un momento di incertezza, cioè in dubbio sul da farsi, data la situazione. C'è dunque chi ha detto che il travaglio di Giuseppe prese la forma del dubbio. Ma che cosa poteva riguardare questo dubbio? Ragionando in termini naturali, possiamo solo pensare alla fatica a rassegnarsi ad una dolorosissima evidenza su Maria. Un dubbio sulla sua fedeltà, dunque, e sulla sua verginità. Leggendo il vangelo alla luce di questo pensiero, si dice dunque che questo dubbio avrebbe roso Giuseppe e sarebbe stato risolto dal sogno in cui l'angelo gli rivelò l'origine divina di quella gravidanza. Così si dice.

Questa lettura dei fatti, però, a pensarci bene, rappresenta Giuseppe come un marito che si sente tradito, che patisce lo smacco dell'umiliazione dei suoi sentimenti e si interroga su come reagire. Un uomo forse grande, perché domina l'ira e l'impulso di vendetta, perché rinuncia ai suoi diritti e fino all'ultimo, eroicamente, rinuncia a nuocere alla persona che nonostante tutto ancora ama. Un uomo però non grande a tal punto da riaccogliere e perdonare, come a volte, anche se raramente, accade invece anche nelle nostre povere famiglie.

Questo nella migliore delle ipotesi. Nella peggiore questo pensiero del dubbio di Giuseppe ne fa invece addirittura un uomo debole, che rimanda la decisione, che non ha il coraggio di agire con chiarezza.

In realtà non fu questo il travaglio di Giuseppe. Ben altra fu la sua statura.

Forse, invece che di dubbio, possiamo parlare di dilemma. Il dilemma assomiglia al dubbio, ha in comune con il dubbio la percezione di trovarsi di fronte ad un'alternativa. Ma non è la stessa cosa.

Quale fu l'alternativa contro la quale si scontrò Giuseppe, di colpo, al ritorno di Maria? Essa non riguardava le ipotesi sul da farsi. Riguardò Maria stessa, la sua persona e ciò che le stava accadendo.

Giuseppe aveva visto tornare Maria. Era tornata con discrezione, senza sbandierare nulla, ma non era tornata per nascondersi. Era tornata a testa alta, potremmo dire. Non era diventata una persona che non sapesse sostenere lo sguardo dello sposo, lo aveva guardato negli occhi. Era la Maria di sempre. Anzi, era come aumentata. La sua luce interiore non si era spenta e il suo volto ne brillava più di prima. Dall'altra, però, il suo ventre era già gonfio. Era di tre mesi.

Da una parte dunque la verginità della donna che conosceva, con cui Giuseppe era entrato in un'intima comunione di spirito. Dall'altra la sua maternità. Maria stessa, la sua presenza, bastava a respingere in lui ogni possibile ipotesi. E tuttavia la gravidanza c'era.

Due fatti, altrettanto eloquenti. Giuseppe si trovò di colpo stretto tra due evidenze, come tra due scogli alti, due rocce imponenti, come Scilla e Cariddi.

Questa fu la situazione che Giuseppe dovette considerare nella sua riflessione.

In che cosa consiste allora la grandezza di Giuseppe? Proprio nel fatto che non pretese di risolvere il dilemma, proprio nel fatto che mantenne il riconoscimento delle due evidenze, senza ridurre l'una all'altra, senza fuggirne nessuna. L'affetto di Giuseppe per Maria si trovò di fronte il paradosso eterno della Vergine Madre. E non naufragò, negando la Madre o dubitando della Vergine. La grandezza di Giuseppe fu che mantenne la vertigine dell'equilibrio di quella doppia affermazione impossibile. In quel momento egli raggiunge Maria: come è possibile? Nulla è impossibile a Dio.

Giuseppe ha la statura di Giacobbe che lotta con l'angelo nella notte senza poterne vedere il volto e si mantiene in equilibrio.



Affermò la Madre, riconobbe la Vergine. Lasciò il resto al mistero dell'Altissimo, le cui vie tanto lo sovrastavano quanto il cielo sovrasta la terra (cfr. Is 55, 9). Per questo decise, senza debolezze e meschinità, di ritrarsi. Era giusto, non voleva ripudiarla (che torto gli aveva fatto?), perciò «decise di licenziarla in segreto» (Mt 1, 19).

Giuseppe ha la statura di Abramo, che dice: «Dio stesso provvederà l'ariete per il sacrificio, figlio mio» (Gen 22, 8).

Dio cercava questa decisione del giusto, il suo sì, per coinvolgerlo, per manifestargli che «niente è impossibile a Dio» (Lc 1, 37) e per affidargli i beni più cari, i beni della sua casa. «Non temere, Giuseppe, di prendere con te Maria, tua sposa» (Mt 1, 20).

## **5. O felicem virum**

Abbiamo parlato di Giuseppe giusto, di Giuseppe fedele, di Giuseppe casto, di Giuseppe obbediente. Queste sono le parole con cui la Chiesa lo canta. Dovremmo parlare anche di Giuseppe prudente e per questo dovremmo anche gettare uno sguardo al tempo che si apre nella sua vita con la nascita di Gesù. Dovremmo immergerci nella sua vita di padre del bambino, il tempo delle decisioni e dei sacrifici assunti per proteggerne l'incolumità fisica. E poi dovremmo immergerci nel tempo di Giuseppe come padre del ragazzo, dell'adolescente. Dovremmo scontrarci anche noi contro lo scoglio aguzzo di quella risposta di Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme. E dovremmo immergerci poi nella compagnia che padre e figlio vissero nel lavoro, nelle giornate passate nella bottega di casa e in quelle passate nei cantieri delle città vicine.

Maria era tutti i giorni una strada per Giuseppe e una scuola. Ma cosa sarà stata per lui la presenza e la lunga compagnia che poté vivere con il Figlio di Dio, nella sua casa? A che perfezione è stato portato?

«Certamente Cristo non gli ha negato in cielo quella familiarità, quella riverenza e quell'altissima dignità che gli ha mostrato mentre viveva fra gli uomini, come figlio a suo padre, ma anzi l'ha portata al massimo della perfezione», dice Bernardino da Siena nella lettura del breviario per la solennità di san Giuseppe (Bernardino da Siena, Disc 2 su san Giuseppe; Opera 7, 16). Sulla terra, la stima di Gesù per questo suo padre putativo portò a compimento ciò che la grazia di Maria aveva iniziato in lui.

Non abbiamo il tempo di parlare di tutto questo. Riassumiamo tutto allora nella nota che voglio lasciarvi da ultimo. Gli inni

con cui la Chiesa esalta san Giuseppe si aprono spesso proprio con questa nota, la nota della gioia e della felicità di Giuseppe: *O felicem virum! O nimis felix, nimis o beatus!*

Vorrei coglierla nel momento in cui fu ridonata a Giuseppe, dopo i fatti a cui abbiamo accennato, come esito del suo sì.

Per questo dobbiamo guardare di nuovo a Maria.

Come ha vissuto Maria i giorni o le ore che vanno dal suo ritorno a Nazareth alla decisione di Giuseppe di prenderla in casa con lui?

Per rispondere dobbiamo cercare di immedesimarci, per quel poco che ci è possibile, nel modo in cui Maria, l'Immacolata, viveva tutta la sua vita. Maria riceveva tutto, le cose, il tempo, le circostanze della sua vita, le persone, i rapporti, l'amore, come un dono che veniva dalle mani di Dio. Ciò che per noi spesso non è evidente o non è facile da vivere, per lei era naturale.

Il suo ricevere inoltre non combatteva contro quell'impulso che segna invece il nostro cuore ferito dal peccato, a impossessarsi del dono o a determinarne modi e tempi.

Come guidata da un istinto infallibile, che le veniva dalla sua natura intatta, Maria accoglieva ciò che Dio le voleva dare, prendeva solo quello, così come Dio glielo porgeva, con quella passività che in lei diventava però subito partecipazione intensa al dono ricevuto, vero possesso delle cose, gusto, amore vissuto e ricambiato.

Anche Giuseppe, il suo amore e la sua compagnia, erano da lei ricevuti così.

In quelle ore, dunque, Maria non cerca di abbreviare la distanza che si è inserita tra lei e Giuseppe, perché anch'essa viene da Dio. Non cerca di riprendersi qualcosa di suo o di addolcire la condizione di Giuseppe secondo ciò che a lei sembra giusto. Anche lei, e in questo è profondamente unita a Giuseppe, vive un suo dilemma senza chiuderlo. Sta all'obbedienza a Dio che le ha chiesto il suo sì per renderla feconda, e mantiene il sì che ha detto a Giuseppe di fronte a Dio. Due cose buone, due cose secondo Dio. Le afferma insieme, senza curarsi del come potranno stare insieme. Sono due fatti, due evidenze, come quelle con cui nelle stesse ore fa i conti Giuseppe. Tutto il resto Maria lo lascia a Dio. Non tenta di risolvere l'antitesi. Attende, in essa, che Dio parli, abbandonata nella confidenza in Colui che tutto può. Questa confidenza, questo abbandono, erano la sua verginità.

Forse ammirato egli stesso di questo diverso e uguale abbandono di Maria e del suo sposo, l'angelo porta infine il suo messaggio a Giuseppe: «Non temere di prendere con te Maria,

tua sposa» (Mt 1, 20). E «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1, 24).

È commovente questo verso: «prese con sé la sua sposa». Il suo amore fu confermato e gli fu affidato un compito più grande.

*O nimis felix!*, canta giustamente la Chiesa. Troppo felice, Giuseppe. Tutto gli viene restituito da Dio e gli viene donato di più. Maria, il suo amore per lui, Gesù. La vita assieme alla sua sposa e la vita assieme al Figlio di Dio. Quale gioia avrà riempito il suo cuore?

Di nuovo Maria si sentiva compresa. Ormai Giuseppe era stato riportato nella comunione piena con lei, nella conoscenza di ciò che era avvenuto. L'uomo che un tempo aveva capito e rispettato il segreto della sua verginità, della sua totale donazione a Dio, ora era stato messo a parte da Dio anche del segreto della sua maternità.

Maria poggiava sul fatto che Giuseppe sapeva di lei e di quel Figlio. Poteva condividere con lui i desideri più profondi che Dio aveva suscitato in lei e le cose grandi che Dio aveva fatto in lei, realizzando e superando ogni suo desiderio. La gioia di Maria era quel bambino, ma in lui riceveva anche la gioia della comunione con Giuseppe. La comunione nella quale condivideva lo stupore per ciò che stava accadendo, come dice san Luca: «Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (Lc 2, 33). La gioia di Maria fu la gioia di Giuseppe. Questa nuova comunione con Maria fu la gioia di Giuseppe ed egli ricevette in essa la compagnia e l'amore di Gesù.